

U: IL GIORNO DELLA MEMORIA

Rom e migranti le persecuzioni non finiscono mai

Sono spesso vittime di norme che non tengono conto delle diverse culture. L'Europa deve vigilare

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Il divieto di ogni discriminazione è in Europa un pilastro del sistema di tutela della dignità delle persone e dei loro diritti fondamentali. In Italia innanzitutto, la Costituzione vieta la discriminazione affermando all'articolo 3 il principio di eguaglianza e aggiungendo alla formale eguaglianza davanti alla legge, anche il dovere della Repubblica di rimuovere le cause delle ineguaglianze di fatto.

Le carte dei diritti fondamentali di cui l'Europa si è dotata, in linea con i trattati elaborati in sede di Nazioni Unite, mettono in primo piano il divieto di discriminazione, accanto al riconoscimento della eguale dignità di tutti. Così fanno la Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000. Nel sistema della Costituzione il principio di eguaglianza e il conseguente divieto di discriminazione sono tra i principi supremi, che nessuna riforma potrebbe modificare. Nelle Carte europee il divieto di discriminazione è tra i più rilevanti perché è trasversale; esso opera in relazione a tutti i diritti considerati. Questo è il quadro del sistema europeo, cosicché chi si fermasse alla considerazione delle norme in vigore potrebbe concludere che è eliminata la possibilità stessa di razzismo, sotto tutte le sue forme e con esso ogni altra discriminazione sulla base della razza, della lingua, della religione, dell'origine nazionale o sociale, delle opinioni politiche, ecc.

Purtroppo una simile conclusione sa-

rebbe troppo ottimistica. Certo le forme estreme della persecuzione antiebraica, con lo sterminio fisico nei Lager e l'annullamento dei diritti essenziali con le leggi razziali anche italiane, non sono più immaginabili nell'Unione Europea. Ma altre forme di discriminazione sono ben presenti e colpiscono ampie fasce della popolazione. D'altronde anche le persecuzioni naziste, di cui i fascismi europei furono attivi corredi, non colpirono soltanto gli ebrei. Gli oppositori politici, i rom, gli omosessuali ne furono egualmente vittime. E oggi l'area delle vittime delle discriminazioni, se non proprio della più grave persecuzione, è molto vasta. Essa tocca innanzitutto i rom e i migranti, persino quando essi abbiano ormai acquisito, accanto a quella nazionale, la cittadinanza dell'Unione. E si tratta di discriminazione che assume forme varie, soprattutto nel rapporto di lavoro, fino a manifestarsi in vere e proprie aggressioni come ci ricordano i fatti di Rosarno e i roghi dei campi rom a Napoli, Roma, Milano, Torino. In diversi altri Paesi d'Europa sono presenti atteggiamenti discriminatori da parte della popolazione ed anche da parte delle autorità. Soprattutto nell'Est europeo, anche in Stati membri dell'Unione europea come l'Ungheria, la Romania, la Repubblica Ceca i rom patiscono discriminazioni evidenti. Spesso si tratta di discriminazioni indirette: quelle che non si dichiarano come tali, ma sono l'effetto di norme generali, che proprio perché generali non tengono conto delle differenze esistenti in concreto, penalizzano certi gruppi di persone. L'esempio chiaro riguarda ancora i rom e i test cui i

...
Basta ricordare i fatti di Rosarno. E i roghi ai campi nomadi nella capitale e non solo

ragazzi sono sottoposti in certi Paesi per indirizzarli verso classi differenziali. I test, eguali per tutti, selezionano specialmente i giovani rom che non superano il test a causa della scarsa conoscenza della lingua di riferimento.

LA SENTENZA

In altri casi la discriminazione è l'effetto diretto delle norme. Spesso si tratta di norme relative alla concessione di benefici di carattere sociale. È recentissima la sentenza della Corte costituzionale n.4/2013 che ha dichiarato illegittima una legge della Regione Calabria relativa a provvidenze in favore delle persone non autosufficienti, limitandone l'applicabilità, oltre che ai cittadini europei residenti, ai migranti extracomunitari titolari del permesso per soggiornanti di lungo periodo (la cui condizione preliminare di ottenimento è il possesso, da almeno cinque anni, di un permesso di soggiorno in corso di validità). La Corte ha ritenuto che sia stato introdotto un elemento di distinzione arbitrario e quindi discriminatorio, non essendo possibile presumere che stranieri non autosufficienti, titolari di un permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo versino in stato di bisogno o disagio maggiore rispetto agli stranieri che, sebbene anch'essi regolarmente presenti nel territorio nazionale, non posseggano analogo titolo legittimante. La sentenza è di particolare importanza e dovrebbe scoraggiare quelle amministrazioni locali del Nord Italia che di tanto in tanto provano ad escludere certe categorie, i migranti per primi, da provvidenze di carattere sociale. Più volte già i Tribunali, anche in applicazione delle direttive della Unione Europea che vietano ogni discriminazione, hanno ritenuto che si tratta di provvedimenti illegittimi. Le discriminazioni sono talora sottili nel modo di manifestarsi, specialmente se operano indirettamente. La vigilanza va mantenuta alta.



La razza non esiste Il razzismo sì

La genetica ha dimostrato che la diversità biologica è data dall'appartenenza alla stessa specie

ALBERTO PIAZZA

La genetica umana, oggi assai sofisticata, ha dimostrato che la diversità biologica tra due individui qualsiasi della nostra specie è dovuta per l'85% al fatto che appartengono appunto alla stessa specie, e per il 10% al fatto che la loro origine geografica si colloca in continenti diversi: pertanto la differenza del colore della pelle, che più di ogni altra ha alimentato lo stereotipo razziale, occupa nello spettro della diversità biologica una frazione minima. A questa frazione tuttavia è stato associato il massimo valore sociale e culturale perché il nostro occhio è capace di distinguere differenze di colore e di forme, ma non differenze in sequenze di Dna, ben più determinanti nella nostra vita biologica.

È comunque necessario interrogarsi sul motivo per cui lo stereotipo della raz-

za è così difficile da estirpare. Alla stessa comunità scientifica va attribuita una parte di responsabilità, ormai ampiamente documentata almeno per quel che riguarda le generazioni passate. Permane però una contraddizione tra l'evoluzione biologica che premia la variabilità e la diversità (la sola che ci permette la sopravvivenza come specie) e l'evoluzione sociale che invece premia l'omogeneità quale garanzia di conservazione della struttura sociale esistente, la possibilità di identificarsi in un gruppo di uguali per potersi meglio riconoscere rispetto ad altri gruppi.

In questa tensione dialettica gli studiosi di genetica sono chiamati a dare il loro contributo almeno per sgombrare il campo da illusioni pseudo-scientifiche e per chiamare le cose con il loro nome. Nel 1959 il grande filologo Gianfranco Contini individuò brillantemente l'etimologia della parola razza nel francese antico *harraz*, «allevamento di cavalli, deposito di stalloni» di cui è rimasta in italiano l'espressione «cavallo di razza». Sarebbe auspicabile restituire il termine alla sua etimologia originaria: la razza si addice all'allevamento di animali selezionati, e non all'uomo, su cui influisce la selezione naturale ma non quella artificiale.

Se è vero che la comunità scientifica è oggi concorde nel rifiutare la suddivisione della nostra specie in «razze» basata su falsi argomenti biologici, è altrettanto vero che il razzismo esiste, e che negare il suo fondamento scientifico non è un'arma efficace per combatterlo. Per lo più, le definizioni di «razzismo» si basano sulla diversità biologica (che effettivamente esiste) per giustificare una gerarchia tra gli individui che potrebbe avere una origine addirittura genetica, cioè innata. Da un punto di vista biologico, oggi sappiamo troppo poco sulla determinazione genetica del comportamento umano per indicare i meccanismi biologici e culturali che ne influenzano le regole. Da un punto di vista sociale, questa definizione di razzismo mette in luce la contraddizione tra il concetto di uguaglianza quale principio universale, proclamato come non discriminatorio dalla maggior parte delle Costituzioni

...
Però la diversità biologica è usata per giustificare la gerarchia tra individui

moderne (è il caso dell' art. 3 della nostra Costituzione) e la realtà della diversità: di qui l' aspirazione a veder riconosciuto il diritto di ognuno alla differenza sia biologica sia culturale. In realtà, come è stato sottolineato da Bobbio, la contraddizione sta non tanto nell' opposizione uguaglianza-diversità (dal momento che+ l' opposto di uguaglianza è disuguaglianza), quanto: a) nella difficoltà di rispondere alla domanda: «Chi sono gli uguali, chi sono i diversi?» e b) nel ragionamento che se gli uomini sono uguali secondo certi criteri, e diversi secondo altri, ne consegue che gli uomini non sono tutti uguali ma non sono nemmeno tutti diversi.

L'EQUIVOCO

L' ideologia del razzismo sta subendo metamorfosi tali che oggi non è più sufficiente riaffermare che le razze non esistono e quindi che il razzismo non ha alcuna ragione di sopravvivere. Paradossalmente, una delle rappresentazioni attuali dell' ideologia razzista consiste nel prendere a prestito dalla biologia l' esperienza della diversità biologica per riproporla in termini assoluti sul terreno molto più infido della diversità culturale. Le «razze» diverse non sono più necessarie, anzi è proprio dalla biologia che abbiamo imparato che siamo tutti diversi. Ma se siamo tutti diversi biologicamente, lo saremo anche culturalmente: siamo quindi legittimati a conservare la nostra identità culturale perché «naturale», e quindi a lottare perché non venga inquinata da persone o gruppi che è bene conservino a loro volta la loro identità culturale. Da un pregiudizio (tutti gli uomini sono distribuiti in gruppi biologicamente omogenei al loro interno, ma sono co-

si diversi l'uno dall'altro da legittimare rapporti di disuguaglianza sociale e politica) si cade nel pregiudizio simmetrico (essendo tutti biologicamente diversi, le nostre diverse culture legittimano il mantenimento delle nostre diverse identità, le quali per natura non sono assimilabili). Il diritto alla differenza, legittimato da alcuni risultati dell' antropologia culturale di tipo strutturalista, si è trasformato in teorizzazioni fondate sui postulati della irriducibilità e dell' assoluta separazione delle culture, delle tradizioni, dei costumi locali. Alla luce di questo principio di frammentazione radicale, l' idea che certi individui o gruppi non sono «assimilabili» viene progressivamente strumentalizzata in forme di eterofobia e xenofobia: è così che il rifiuto del migrante trova la sua mistificazione culturale senza bisogno di ricorrere al razzismo. Alla radice del problema del razzismo sta la risposta a un problema più fondamentale che la scienza da sola non può risolvere: dobbiamo augurarci una società culturalmente omogenea oppure una società multiculturale? La natura, e forse anche la cultura, ci hanno indicato che le strategie miste forniscono maggiori vantaggi. Se è vero che entrambe le affermazioni: 1) tutti gli individui sono uguali 2) tutti gli individui sono diversi, conducono a pregiudizi cui può attingere l' ideologia razzista, è compito di chi si occupa di scienze biologiche, sociali e politiche indicare le armi educative con cui combattere tali pregiudizi. Ricordiamo sempre che né il comportamento razzista è la necessaria conseguenza di un pregiudizio razzista, né il pregiudizio razzista è la necessaria conseguenza dell' esistenza o meno di «razze» umane geneticamente indefinibili.